



FRANCESCA SCOTTI
COME MUSICA AZZURRA

EdiKit

FRANCESCA SCOTTI
COME MUSICA AZZURRA

EdiKiT

Come musica azzurra

Tutti i diritti riservati.

Ekt Edikit

© 2024 Edikit di Tommaso Marzaroli

Via Sardegna 7, 25124

Brescia

www.edikit.it

ISBN 979-12-81623-24-8

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

*A chi era in piazza Loggia a
Brescia il 28 maggio 1974.
A ognuna delle persone uccise e ai sopravvissuti.
A chiunque ricorda o vuole sapere.*

*A Tullia.
So che le mie parole ti arriveranno lo stesso,
ovunque tu sia.*

I poeti non dimenticano.
- *Salvatore Quasimodo* -

Ammiro chi resiste,
chi ha fatto del verbo resistere
carne, sudore, sangue,
e ha dimostrato senza grandi gesti
che è possibile vivere,
e vivere in piedi,
anche nei momenti peggiori.
- *Luis Sepúlveda* -

Ricercando il mio silenzio,
non ritrovavo se non
la mia musica.
- *Gabriele d'Annunzio* -

Come musica azzurra

Una lettera

(1977)

Cara stella,

ti sto scrivendo dalla mia camera, mentre l'alba ancora non è arrivata. Mi sono svegliato troppo presto, non riesco più a riaddormentarmi e mi sono messo a pensare a te. A te e alle cose che ci siamo detti l'altro giorno, che ci diciamo sempre. Il fatto che spesso, pur non volendo, siamo noi a creare il nemico, mi ritorna in mente e sento il bisogno di fermare questo pensiero sulla carta. Se infatti io e i miei compagni ci mettiamo a cantare per strada "Basco nero, il tuo posto è il cimitero", non stiamo fomentando la divisione e preparando il terreno al conflitto? L'ho fatto qualche volta, sì, tempo fa. Ora me ne pento. Fare politica, molto più che far valere il proprio punto di vista, dovrebbe essere rimuovere ogni minimo ostacolo a un livello di convivenza civile che permetta la sopravvivenza della democrazia. Ed è ovvio che occorre combattere con tutte le forze contro ciò che attenta alla democrazia e alla vita stessa, ma questo non può equivalere a nutrire e a diffondere un risentimento che poi si rivelerà deleterio sia per noi che per la società in cui viviamo. L'odio appiana tutti i tratti e tutte le differenze, forgia un'unica massa indistinta di nemici da sbaragliare. È superficiale, ma anche attraente e capace di raggruppare intorno a sé molti seguaci che nella politica cercano solo lo scontro, una via di sfogo da una quotidianità incerta e frustrante, la possibilità di portare a termine azioni eclatanti. Ecco allora perché abbiamo gli estremismi, da una parte e dall'altra. La politica vera è tutto il contrario degli estremismi. È un continuo e urgente senso di re-

sponsabilità verso tutti. Sì, anche verso quelli che identifichiamo come nemici. Dobbiamo quindi fare attenzione alle parole, che possono essere schiaffi e coltelli, e anche al modo in cui pensiamo. Se dico che il fascismo è intrinsecamente violento e malvagio, e lo è e per questo dev'essere combattuto, posso comunque non concordare sul fatto che tutti i fascisti debbano pagare per le colpe del fascismo. Se dico che il comunismo è per me la forma più giusta di società possibile, riconosco a ogni modo che vi sono dirigenti del comunismo che hanno commesso gravi colpe e crimini di cui rispondere.

Precisiamo comunque una cosa: al momento presente, nessuno dei paesi che dichiarano di aver instaurato un governo socialista o comunista ha effettivamente messo in pratica tutti i principi del socialismo e del comunismo. Persino l'Urss ha applicato il comunismo alla propria società in maniera indiscutibilmente parziale, portando anzi ciò che un governo comunista non prevede e non dovrebbe mai procurare: guerra, mancanza di libertà e carestia. Tito in Jugoslavia ha dato vita a un governo essenzialmente nazionalista e Hoxha in Albania non è altro che un dittatore in tutto e per tutto. Ho molte riserve anche nei confronti della Cina di Mao e nemmeno mi piace l'avvicinamento di Castro all'Urss. L'unico paese che mi abbia fatto dire che sia possibile concretizzare i principi di giustizia in cui credo è il Cile di Allende, un'utopia diventata carne e poi così precocemente stroncata con un brutale colpo di stato. Mi fa ancora un gran male pensarci. Quell'11 settembre del 1973, quando Pinochet ha rovesciato Allende, molti fra gli italiani, me compreso, si sono sentiti cileni. I cileni di Allende e i figli spirituali di un governo di sinistra nato all'insegna della legalità e della democrazia, di una rivoluzione non violenta che è stata, seppur soltanto per un soffio, una concreta alternativa alle politiche di Mosca.

E ora mi ferisce e mi divora il tremendo operato di gruppi di estremisti formati nelle file della sinistra. Le Brigate Rosse fanno

il gioco dei padroni e non se ne rendono conto. La Repubblica ci è stata consegnata da chi ha fatto la Resistenza al nazifascismo: va difesa, non fatta a pezzi. Ci avrai di certo fatto caso anche tu: le BR hanno iniziato a commettere omicidi dalla strage di piazza Loggia in poi. L'attentato nella nostra città – la cui matrice è nera, noi che c'eravamo lo sappiamo – ha innescato una reazione estrema e violenta del mondo rosso. Non lo so come andrà avanti, so soltanto che la nostra Costituzione mi pare la cosa più bella che esista e che è necessario far qualsiasi cosa in nostro potere per proteggerla. Resistere non è togliere la voce col piombo o con le bombe, ma lavorare insieme per mantenere salde le fondamenta della democrazia. Il nostro modello di comunismo, ma anche di socialismo e di qualsiasi altro partito democratico nella nostra Italia, deve guardare alla nostra Resistenza, a ciò che i ragazzi, gli uomini e le donne che si sono ribellati al nazifascismo sono riusciti a realizzare. Questo è il mio sogno: che la nostra società affronti e risolva le crisi essendo specchio della Resistenza, così come si è incarnata nelle sue figure più coerenti e luminose, di qualsiasi ideale o partito.

Sembra impossibile a dirsi, ma la realtà è che dobbiamo far tutti la nostra parte. Non esistono parti insignificanti, sono tutte essenziali e tutti possono e devono contribuire. La politica è quotidianità, confronto, studio, azione basata sul dialogo, aiuto e assistenza. È bene che ognuno si impegni dando ciò che ha. In tal modo, il tessuto sociale reggerà a ogni urto provocato da chiunque voglia far cadere la democrazia. La società più triste è quella in cui coloro che la compongono hanno smesso di credere che i cittadini siano lo stato e che spetti a loro, in sinergia con le autorità, realizzare la vita del paese. È quella in cui ognuno, disilluso dalle promesse di un governo fallibile, ha smesso di pensare e di agire, estraniandosi dalla realtà nella convinzione di non poter far nulla e che nulla cambierà.

E adesso finisco, perché questa lettera è già abbastanza lunga e

forse anche un po' confusa. Anzi, scusa se molte cose non sono chiare. Ma, già lo so, le chiarirai tu per me non appena ci rivedremo. Tu mi dici sempre che di politica fai fatica a capirci, ma ciò che conta è che tu voglia capirci. Oltre al fatto che ce la stai mettendo tutta, hai idee molto più limpide tu di tanti miei compagni e di gran parte delle persone, anche più grandi di te, che ho incontrato. Te l'ho già detto che con quei tuoi occhi chiari sei la mia stella azzurra? Come la stella del mio partito, ma del tuo colore. Come la stella della nostra Repubblica, che è di tutti quelli che la Repubblica la amano e la difendono.

Per quanto riguarda Bologna, non so se accettare, perché sono sempre più convinto che la mia vita sia qui a Brescia. Con te, se lo vorrai anche tu. Ne parleremo a voce, ché certe cose proprio non le so scrivere.

A presto e, nel frattempo, abbi sempre tanta cura di te.

Claudio

Strange Days

Il sangue è un colore che grida
Un assolo

(1974)

*Strange days have found us
And through their strange hours
We linger alone
Bodies confused
Memories misused
As we run from the day
To a strange night of stone*

[Strani giorni ci hanno scovati
e nelle loro strane ore
tiriamo avanti da soli
corpi confusi
ricordi maltrattati
mentre dal giorno corriamo
verso una strana notte di pietra]

The Doors, "Strange Days", dall'omonimo album (1967)

Mi chiamo Lara Bianchi Fontana e sono nata a Brescia l'8 dicembre 1955. La prima cosa che mi è uscita dalle labbra non appena ho respirato nel mondo è stato un guaito rauco, per metà gemito e per metà pianto. Un grido urgente, deciso e raschiante, che ha sorpreso persino i medici. Non era il solito vagito infantile, ma un lamento modulato sulle frequenze di una persona adulta. Come se già sapessi quello che avrei trovato fuori dai corridoi esangui dell'ospedale. Mia madre, quand'ero bambina e poi ra-

gazza, rispolverava questo aneddoto una volta ogni tanto. Non ho mai capito perché lo facesse, se per ricordarmi che la mia voce è stata sgradevole sin dalla prima nota e che non sopportava di sentirmi cantare mentre lavavo i miei vestiti o riordinavo la camera, oppure perché quel mio urlo stridulo aveva impressionato anche lei. In certe occasioni, rievocando l'episodio, aggiungeva: «Mina, invece, ha pianto in modo quasi melodioso, come un piccolo usignolo».

Ovvio, non poteva essere il contrario. Guarda caso, mia sorella, nata due anni dopo di me, può legare il proprio nome alla cantante sua omonima. Una coincidenza dalla musicalità perfetta. Nel mio nome, invece, riecheggia la voce tormentata della protagonista femminile de "Il dottor Živago". A due soli anni di distanza, mia madre ha dato alla luce l'inquietudine e il candore, un oscuro contralto e un lucente mezzosoprano.

Ho ritrovato un'eco del primo fra tutti i miei pianti nello stesso istante in cui mi si è palesata la vera natura della mia voce spessa e nervosa. È successo a quindici anni, in un pomeriggio di freddo e di nuvole. Me ne stavo sdraiata sul tappeto della sala da pranzo ad ascoltare "Per voi giovani", una trasmissione radiofonica che, oltre ai cantautori italiani, dava spazio anche alla musica internazionale. Faceva sentire molto rock britannico, ma ogni tanto capitava di ascoltare anche qualcosa di statunitense. Ed ecco che, proprio quel giorno, hanno trasmesso una canzone di un complesso californiano dalla quale mi sono sentita travolta come da qualcosa di portentoso.


Mi correggo, non era una canzone, sarebbe riduttivo. Era un evento ancestrale in cui batteria, chitarra elettrica, canto e organetto si fondevano in una magnifica frenesia dei sensi, che ti prendeva e ti strappava dalla tua pelle, che ti scombuscolava e che poi ti riportava a casa, dopo un viaggio notturno e sconvolgente che tutti prima o poi dobbiamo fare, per esser certi di vivere con gli occhi aperti. Era una musica sola, nel senso in cui lo è una figlia

unica, perché non aveva fratelli né sorelle. Era diversa e ineguagliabile. Mi dava del tu e io sentivo di appartenerele. Tra un graffio e l'altro della voce baritonale del cantante, rotolavano schegge di me, della mia congenita irrequietezza, della mia inappagata sete di libertà. Ad ascoltarla, non veniva voglia di credere che il giovane uomo da cui proveniva fosse morto solo qualche mese prima a ventisette anni, nella vasca da bagno di un appartamento a Parigi, per un micidiale cocktail alcolico o per un eccesso di droga, o più probabilmente per entrambi. Fino al suo ultimo battito cardiaco aveva festeggiato il compleanno nel mio stesso giorno. Ebbene sì, sono nata esattamente dodici anni dopo Jim Morrison, il frontman dei Doors, un poeta mai riconciliato che è passato alla storia come rockstar. Lui è stato quello che mi ha spinto a cantare nonostante la mia voce. Perché smettessi di provare vergogna del mio timbro e comprendessi meglio le implicazioni del parlare e del cantare, del tirar fuori la propria voce, sarebbe però servito un altro incontro anni più tardi.

La mia scoperta dei Doors, a ogni modo, è stato un inizio, una rivelazione. Ma Vigasio, il tempio della musica della mia città in cui era possibile acquistare dischi e strumenti musicali, non aveva i Doors. Non erano ancora popolari in Italia. Allora ho chiamato clandestinamente al telefono mio zio Augusto, che abitava negli Stati Uniti. Dico clandestinamente perché, se i miei m'avessero scoperta a fare una telefonata così costosa, sarebbero stati guai. Lo zio veniva a trovarci una volta all'anno verso Natale, portando sempre regali a me e a mia sorella. Gli ho quindi chiesto se alla prossima occasione potesse portarmi un disco dei Doors. Lui me ne ha portati quattro. L'anno seguente sono arrivati gli altri, insieme alle traduzioni di tutti i brani. Capendo però che in casa facevo fatica ad ascoltarli, perché il monopolio del giradischi ce l'avevano i miei, i quali odiavano il rock e avrebbero tanto voluto bruciarmi ogni singolo disco, l'anno dopo ancora mi ha portato le musicassette, sia dei Doors che di altre band. Io mi sono procurata

un malconcio mangianastri che potesse essere facilmente nascosto in camera sotto il letto e la mia storia d'amore con il rock ha potuto continuare. Ancora oggi, la musica dei Doors mi scorre nelle vene. Come un fiume, mi trasporta con sé e mi riconduce alla mia giovinezza. Ma rievocare la mia giovinezza, materializzarla, significa rievocare e materializzare il 1974, l'anno che ha segnato il mio reale ingresso nella vita, con una seconda nascita non meno lacerante del travaglio con cui viene alla luce ogni essere umano.

Non so se sono in grado di rivivere quell'anno e di tornare a immergermi negli eventi a seguire che mi hanno plasmata, ma devo. È l'aria di questa mia città che me l'ha chiesto, stamattina, nel vento tra gli ippocastani che mormorano e vegliano lungo la via per il castello. Allora, come sempre quando penso di non farcela, metto la mia musica nel mangianastri. La voce di Jim è un diamante grezzo che incide e riapre tutte le ferite, che poi non sono altro che porte. È giunto il momento che torni a varcarle.



Brescia, anni '70. Lara ha 18 anni e una vita imposta dai propri genitori. È per protesta verso di loro, quasi per caso, che si ritrova il 28 maggio 1974 in piazza Loggia, proprio in quella manifestazione segnata dalla bomba che mieterà 8 vittime e più di 100 feriti. Quell'evento non può che segnare per sempre Lara, regalándole però anche la conoscenza di un grande amore.

Ma è quando un suo lontano parente, Vittorio, verrà a cercare la sua famiglia per conoscere le proprie origini, che la vita della ragazza subirà una svolta inaspettata, immergendola suo malgrado nella scena politica degli anni di piombo.

Dopo *Figli della Lupa*, *Vento Porpora* e *La Fedeltà dell'Edera*, Francesca Scotti conclude la saga familiare dei Fontana con una delle pagine più tragiche di Brescia. Accompagnate dalla musica dei Doors, le pagine scritte dalla Scotti fanno rivivere una Brescia lacerata nel profondo da anni di lotte politiche. Una Brescia come sempre descritta attraverso una ricerca storica accurata e vissuta con un amore sconfinato. Una Brescia che ancora una volta vive attraverso i personaggi della famiglia Fontana, indimenticabili portatori di una memoria storica fondamentale.

Francesca Scotti. Classe 1991, cresciuta in Franciacorta, vive a Brescia, sua città natale. Ha studiato letteratura inglese e tedesca, laureandosi con una tesi sui rapporti fra la cultura tedesca e il nazionalsocialismo. Legge e scrive per vivere. È autrice della silloge di racconti *La memoria della cenere* (Morellini, 2016) e dei romanzi *Figli della Lupa* (Edikit, 2018), *Vento porpora* (Edikit, 2020) e *La fedeltà dell'edera* (Edikit, 2022). Anima rock alla perenne ricerca di storie della resistenza bresciana, si trova maggiormente a suo agio tra le parole dei libri e sui sentieri di montagna.

16,00 euro
www.edikit.it

ISBN 979-12-81623-24-8



9 791281 623248 >